PROGRAMMA

Di una

SCUOLA DI STORIA

MODERNA, POLITICA, COMPARATIVA

Nella Regia Università di Genova

Al

Cav. BUONCOMPAGNI

MINISTRO DEGLI STUDI IN TORINO

Dell'Avvocato

MICHELE GIUSEPPE CANALE



GENOVA
Per Giovanni Ferrando
Tipografo della R. Università.

Eccellenza

Per quanto ne trattava coll' ex Ministro signor Ricci Vincenzo *(uomo di vera lealtà e sommo criterio , della di cui amicizia mi onoro) e ne conferiva particolarmente costì con me medesimo, V. E. avea divisato di stabilire nella Regia Università di Genova una cattedra di storia, la quale già esisteva in quella di Torino sostenuta meritamente dal cav. Ercole Ricotti rinomato autore della storia delle Compagnie di Ventura in Italia.*

Ragionando del modo, pensava saggiamente V. E. che la storia moderna dovesse anteporsi all' antica siccome quella che a' tempi nostri è piena di preclare vicende e segna un' epoca luminosa, ed io per quanto prima avessi opinato per l' antica, volentieri aderiva alla giustezza dalle sue ragioni.

Desiderando V. E. di conferire questa cattedra a persona che i fatti studi in tali materie l'abilitassero a sostenerla se non adeguatamente, almanco con minore indegnità ch'era possibile, mi affermava non avere difficoltà anzi divisare di nominare me a questo incarico.

Però mi affidava e inanimiva a preparare e fare quei studi e lavori necessari ad un corso, e mandarle un programma il quale le facesse manifesto del come avrei condotto il mio insegnamento, e con qual metodo.

Ora avvalorato dalle benevole di lei parole e promesse, presso all'epoca che più è conveniente al proposito Le mando il mio Programma da cui veramente potrà V. E. vedere quale sia il mio intendimento e quale il metodo con che mi avvisi di eseguirlo.

Io non so vederne un diverso se ben mi accorgo dai tempi in cui siamo, perocchè ogni governo ha mestieri di diventar popolare non solo per raccogliere in sè la più gran parte di legittimità, ma per riescire accetto e conservarsi lungamente. La Monarchia non potrà mai essere nè solida, nè gloriosa dove non si appoggi al Popolo che lealmente può sostenerla. La passata esperienza di questi dì ci ha ammaestrati come taluni non amino nè l'onore, nè la potenza del paese, nè del trono che vorrebbero anzi fatti in isminuzzoli per regnare essi indipendenti ed assoluti, avvalorati dal favore straniero. E il paese ed il trono hanno d'uopo di tutto l'aiuto del popolo che solo può fare la sicurezza e prosperità dell'uno, e la potenza, il lustro dell'altro. Badi però che

per popolo intendo la maggiorità de' cittadini, e niuno vo' escluso tranne i facinorosi e gli uomini di mala e turpe vita, i quali anzi che popolo ne costituiscono una lagrimevole eccezione, unica forza oggimai di cui approffittino i nemici d'Italia per intorbidare le cose nostre.

Con queste sincere convinzioni che sono conseguenza inevitabile di fatti pur troppo luttuosi, io ho disteso il presente programma e penso con esse di accingermi all'assunto di che V. E. mi onorava. Ho dato il tutto alla pubblica stampa e darò il resto perchè è mio avviso che oggidì tutto dev' esser fatto di pubblico diritto, e la nazione avere piena consapevolezza e notizia di quanto si dice, si tratta, si opera a suo riguardo, e poi in ogni caso noi dobbiamo avere un supremo Tribunale cui appellarci.

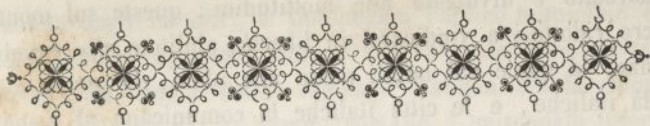
Soffra che colla maggior devozione a persona così distinta per ornamento di lettere, e virtù di cuore io mi chiarisca

Di Vostra Eccellenza

Genova addì 8 *Novembre* 1848.

Dev.^mo^ Aff.^mo^ Obb.^mo^ Servo

AVV. MICHELE GIUSEPPE CANALE.



PARTE PRIMA

I. Sei l'epoche della storia italiana possono dirsi:

La 1.ª fino alla fondazione di Roma; libertà, civiltà etrusca, lustro di arti, di scienze, di lettere dalla vetustà dei tempi ravvolto nel bujo ed involato a noi, però la grandezza italica primitiva, parte per vasi e reliquie di monumenti, parte per tradizioni tramandata ai posteri, ingrandita dall'immenso spazio de' secoli, per le memorie e le geste dei Greci abbastanza ancora tenuta in pregio e riferita a singolare ornamento delle genti italiche.

La 2.ª Roma regia, patrizia, popolare, imperiale, incunabulo di forte popolo che comincia cogli asili, e il nodo delle tribù, riesce alfine a maestà di governo che raccoglie sotto di sè ogni gente e per troppa grandezza di potenza e rodimento di corruzione si scioglie e deprava. Sulle prime comunione di cose sacre e civili ai soli ottimati, indi l'angusto cerchio dilatato ai popolari, da poche a molte mani trapassata la custodia e l'arbitrio delle leggi, il mistero conservato con tanta segretezza dái Padri Coscritti

squarciato e divulgato alle moltitudini; queste sul monte sacro ridottesi a vindicarsi in libertà, abilitate alla cittadinanza, la quale dai nobili passa alle plebi, da queste alle città italiche, e le città italiche la comunicano al mondo che si appella romano, poichè da Roma deriva tutto quanto fa civile, libera e potente l'umanità.

La 3.ª Inizio e decadenza dell'impero, chè potere assoluto e tirannico ha rose le basi e crolla sul nascere; di fronte e dallato una vergine religione fondata sul diritto naturale, dell'universale promovitrice, consentanea all'umana ragione, portante sull' aspetto l'eguaglianza, la libertà di tutti, nel cuore l'amore, nemica degli abusi, amica di riforme, ministra di perdono e di pace, in mezzo ad una società che si travaglia tra l' oppressione e il servaggio, intesa a redimere l' umanità e condurla ad utilissimi fini. Quindi l'impero romano in brani a misura ch' ella sorge dalle sue catacombe, cresce, si propaga e signoreggia; alcune vittorie illuminano il tramonto di Roma pagana, ma essa sfronda gli allori di quelle e consuma il colosso sotto il peso della smisurata sua mole.

La 4.ª Traslazione dell'impero in oriente, mentre colà già prorompe l' invasione barbarica, e in occidente cade l' antica pianta, spento il vigore di quella libertà che faceala rigogliosa. Alla vieta e consunta potenza succede la nuova che giovane e robusta si fa via fra gli oppressi, e gli oppressori costringe alfine a moderato consiglio. La religione di Cristo è assisa sul trono dei Cesari, i popoli sono autorizzati a professarla, esce dalle catacombe, e diffusa all'aperto, illumina la terra. Cessato l'elemento pagano, il cristiano assimila a sè i diversi e longinqui popoli, il settentrione versantesi sul mezzogiorno si prostra davanti ad essa e trasformasi in organo di civiltà, le generazioni nordiche ritemperano le meridionali per questa sola potenza; superstite e depositaria ella del sacro fuoco, ne accende

l'anima degli invasori, e timoneggia l'antico municipio che nella barbara diluvione rimane ancora tanto illeso da trasmettere un raggio della sapienza italiana tra la caligine che già si distende sul mondo romano. L'episcopato informa la vita dei comuni riconosciuta da Ottone il grande, rotta quindi d'innanzi è la ragione dei feudi, come semenza di suprema potestà. I pontefici siedono capi a questo ordine di cose, in mezzo all' arianesimo ed islamismo distruggono quello colla chiamata di Carlomagno, e questo rispingono dall'Europa col bando delle Crociate mirando ad unità di credenza per conseguire unità di governo. Roma una seconda fiata dà legge all'Universo. La religione cristiana non solo è fede riconosciuta da chi impera, ma l'imperio comparte e consacra, imperocchè ogni imperio viene da Dio, ed essa figlia di Dio incarnata nell'uomo dà e toglie i regni secondochè si avvicinano o scostano dall' origine. Tal' è la teoria de' Pontefici, della quale facendo essi ragione a rinforzare le nate pretese, conformano il diritto canonico a seconda di singolari cupidità.

II. Intanto l'edificio italiano, che è sempre specchio dell'europeo , si innalza di questi elementi mescolati di feudo e di popolo, quello stabilitosi per la conquista degl'invasori, questo ridesto dalla religione, l'uno e l'altro nemici. A misura che la civiltà si diparte dalla barbarie, si costituisce il popolo e disvanisce il feudo che si attacca all' impero, il quale degenerato dal Romano, oggimai più non esprime che una gerarchia di barbari fattisi proprietari e tiranni degli uomini e delle terre che hanno occupato. Nell' elemento popolare infiammato dalle dottrine evangeliche che finora non hanno subito il giogo dell' autorità teocratica, sorge l' Italia ordinata a repubblica. Infatti l' insolito vigore che in tutte le sue membra si diffonde dà un moto agl'intelletti; quindi l'università di Bologna rinfresca gli oracoli della sapienza latina e il gius divenuto universale quivi ri-

mette in vigore collo discoprimento delle Pandette. La bussola trovata da Flavio Gioia di Amalfi inanimisce la navigazione e con essa il commercio, per cui ratto diventan famose Venezia, Genova e Pisa. La poesia riscaldata in Sicilia dall'estro arabo e spirata nelle infiammate menti d'Italia, dirozza gli animi e prepara il secolo di Dante e di Petrarca. Le generazioni nostre a quell' afflato divino si movono, sorgono, si raffazzonano ed ordinano a novelle sorti. All'ombra dei privilegii imperiali, delle concessioni che non possono negarsi, delle emancipazioni promosse dalla ragion delle genti, dei stimoli dei pontefici desiderosi di farsi sostegno della novella potenza si compongono le italiche città e regolate dai loro statuti danno quella forma a sè medesime che più si confaccia ai bisogni dell'animo e ai diritti dell' uomo.

Ecco il fatto di repubblica stabilito dai popoli, ora manca soltanto che ne sia riconosciuto il diritto. Enrico IV imperatore ne contrasta le ragioni rappresentate dai Papi, ma questi sotto Gregorio VII ne debellano le armi colla sola forza della spirituale autorità; le umiliazioni di Canossa presagiscono quelle di Venezia, e i patti di Vormazia sono i preliminari del trattato di Costanza.

Federico Barbarossa avacciatosi nella audacia imperiale, raccogliendo in sè tutto quanto ha di più assurdo il regime de' feudi, minaccia ad ogni modo di restituire alla gleba gli emancipati dal diritto naturale riconquistato collo scioglimento dell' impero latino e per i privilegi di Ottone il Grande. Ma essi resistono, si collegano in Pontida, vincono in Legnano, sono riconosciuti ed abilitati alle proprie libertà in Costanza, ov' è stipulato il primo atto che consacra il diritto moderno.

Oggimai l' Italia è un fuoco di repubbliche che avvampa ne' suoi più oscuri casali, che serpeggia in ogni zolla della sua terra, che impregna l'aria del suo cielo. L'uomo final-

mente può quivi quanto gli fu compartito da Dio e le ali dell'ingegno allargare ad un volo che lo faccia spaziare fino all' origine. Tronchi sono i freni, rimossi gli inciampi e il frutto dell'umana libertà gustato intero e prezioso. Al varco di questa creazione, che separati i torbi dai puri elementi, si asside nel vuoto europeo, si affacciano le grandi anime di Crescenzio, di Arnaldo da Brescia, di Gian di Procida, di Enrico Dandolo, di Farinata degli Uberti, di Dante, di Marco Polo, di Cola di Rienzo, di Petrarca, dimostrando che gli uomini per riuscire a sublimità hanno mestieri di larghe basi, e solamente da un libero terreno possono grandeggiare intraprendendo quelle opere che li fanno benemeriti dell' umana famiglia.

III. Lo spirito che informa i nuovi stati principalmente ha sua sede in Firenze, Venezia e Genova; queste tre città si possono chiamare il centro dove la sacra fiamma arde e si nutrica, per espandersi poscia in tutto il resto d'Italia. Quivi sgombro il suolo da' feudi, potè la libertà allignare più felicemente e metter profonde le sue radici; chè male mostravasi in Sicilia malgrado il miracolo de' Vespri ed in Napoli per le parti Sveve, Angioine ed Arragonesi, che tutte essendo di stranieri invasori si contesero sempre la pubblica potestà, mal in Romagna per i piccoli principi e baroni, e mal infine in Lombardia dove ciascun signore piantò il proprio dominio.

Ma in Firenze, in Venezia ed in Genova veramente fu la culla, l'asilo e la dimora di nostra libertà e indipendenza; chè col commercio si esercita libertà, e senza di quello si langue e si muore, poichè libertà è moto, e commercio è veicolo di moto, conflitto d'interessi, trapasso di fortune, stimolo di passioni e di cupidità che agitandosi e insieme lottando l' anima umana conducono a nobilissimi ardimenti.

La prima città, raccolti in sè l'ardore e la possa di tutta

Toscana, redati i generosi spiriti di Pisa e i fieri di Siena, quanto le si opponeva per tempo dischiantò, le male erbe sbarbicando dal terreno che volea preparato a grandezza, gl'ingegni quindi a quel fervido moto aprì svegliati ed ardenti; d' Italia fu Atene, nè meglio sarebbesi potuto desiderare affinchè gli uomini uscissero conformi ai destini che erano connaturati alle genti nostre. Colà dunque in Firenze il genio italiano più ampiamente si disvolse, perocchè più larga fosse l'orma che vi stampava lo spirito di libertà, e qnanto di nobile, di grande, di maraviglioso vi sorse ed accadde, da cotesta scaturigine ebbe l'impulso, di sorta chè ogni altra città potè di Fiorenza inspirarsi ai sommi intelletti e derivandone l' esempio incontrare una medesima fortuna, o veramente dall' ampiezza di sua libertà cavar norma e misura quanta doveasene conseguire per essere doviziosi, potenti in casa, temuti e riputati al di fuori.

Mentre Firenze è a capo dell' italica civiltà, Venezia e Genova dall' uno e dall' altro mare stendendo le braccia circondano l' universo. In entrambe l' angustia di territorio, ad entrambe il mare a specchio e disteso come a dominio da poter afferrare, nè altro poichè chiuse d' ogni parte. Sopra quello corrono dunque, e vi aprono via lunga, profonda ed intentata. Così la libertà ed il nome d' Italia recato a lontanissime regioni fanno riverito e solenne. Allora le asiatiche preziosità sprigionando agli europei stimolano l' inerti, infiammano i cupidi, dan moto all' universo, chè nel convegno dei ricchi emporii e dei fervidi mercati Italia primeggia e suona per la seconda fiata regina del mondo.

La Siria, l' Egitto, Costantinopoli e il Mar Nero, il Caspio ed il Baltico, Africa tentata e percorsa d' ogni parte, esplorata a trovar via onde condursi all' India, quindi i Veneti, quinci i Genovesi, circuita in tal modo la terra, ravviata l' antica, discoperta la nuova, dalla sapienza di que' governi regolata la navigazione, condotto il commercio ad utili fini,

quanti sono paesi costretti a nodrirsi e far procaccio di mercanzie, di derrate, di manifatture recate loro dalle galee delle due Repubbliche; così per le dovizie di esse mantenuta la potenza d' Italia, i popoli dall' ignoranza, dalla barbarie riscossi, sollevati a migliori destini.

E fu un tempo che nelle mani di Firenze, di Venezia e di Genova stettero le sorti universali, e il mondo allor conosciuto dipese da esse o per benefizio di tutela, utilità di alleanze, pro di danaro, e desiderio di civile prosperità, e repubblica fu nome glorioso ed ambito, e niuno stato si trovò così bene che non ne desiasse la forma, e non cercasse di congiungersi con chi l' aveva adottata.

Senonchè i Pontefici a distendere il sacro manto sulla penisola nemici chiarivansi di Firenze, di Venezia e di Genova, lottavano coi proprj popoli, che l' inamabile benchè religioso giogo mal comportando di frequente scotevano, coi Baroni che dei popoli faceansi sostegno per ribellarsi a' Pontefici, dominare i popoli; i reami di Napoli e di Sicilia, e le signorie lombarde e venete una stessa sventura invadeva; contesa era colà di servaggio ed una parte coll' altra veniva a combattimento per poter innalzar supremo il proprio vessillo; vera libertà solamente nelle repubbliche, riottosa e torbida bensì, ma sempre ardente e continuata, mantenuta nelle civili dissensioni, provata a cote d' intestini conflitti, rinfocolata, se così puossi esprimere, nello incendio di tutte passioni.

IV. Coi popoli di Toscana, di Venezia, e di Genova, coi principati di Lombardia, di Romagna e di Napoli, quinci l' elemento popolare affrancando le genti, quindi l' assoluto usurpando, e porgendo mano a' forestieri che già pigliavano a rovesciarsi quaggiù, Italia piena di vita, di potenza, di gloria si condusse fino allo scorcio del XV secolo.

Grandi virtù, e grandi vizii aveano gli uomini suoi, non fu mai veduta una così stupenda manifestazione della divina

onnipotenza che a piene mani parve versare sugl' italiani i maggiori suoi doni. Gl' intelletti svegliati, infiammati a tale che le opere loro sembravano favolose, i cuori battenti sotto la nobiltà di tanti affetti che ne scoppiavano per il difetto dell' umana natura, il senno civile un portento, il militare una gloria, il letterario ineffabile; ambizione sfrenata, amor di patria inconcepibile, odio immenso, inestinguibile; tenacità, costanza, perspicacia nelle grandi intraprese; in somma il vasto concetto di Colombo, di Michelangiolo, di Leonardo da Vinci, il profondo sapere di Machiavelli, di Guicciardini, di Valori, di Morone, il genio poetico di Ariosto, di Tasso: la soavità del sentire di Raffaele, di Correggio, di Ludovico Martelli, l' amor di patria di Pier Capponi, di Francesco Ferruccio, e di Andrea Doria.

E in mezzo a tutto ciò il cardinal Bembo storico, petrarchista, sviscerato dell' amore di Lucrezia Borgia, e il cardinal di Bibbiena scrittore di commedie da disgradarne Plauto, e Terenzio, e più chè Plauto e Terenzio scrittore puro ed elegante, sfacciato, ed impudico, e il cardinal Sadoleto miracolo di vero eloquio latino per cui gli oracoli di Vaticano non mai più andarono conditi di tanta eloquenza ciceroniana. E Giovanni de' Medici delle Bande Nere pieno di valore, pienissimo di brutti, e nefandi vizii, e Pietro Aretino, pozzanghera di viltà, ma di grande, smisuratissimo ingegno, anima ad un tempo formata a nobili slanci, e a turpi passioni. E Benvenuto Cellini artista meraviglioso, scrittore ameno e forbito, uomo facinoroso, e mendace.

Ora di queste condizioni dell' umana natura recatasi in Italia a prodigioso sviluppo formate un nesso, raccogliete un insieme e vedete come ogni parte si era svolta a comporre il suo tutto e come in questa terra ogni elemento uscendo dal caos avesse prodotto la sua creazione e la nazione fosse costituita d' intendimento, di sapienza, di valore, di commercio, d' industria maestra e soccorritrice d' ogni altra.

V. Nelle umane cose è però un punto cui tocco la via si smarrisce e quindi si precipita e disordina se divino lume non aiuta, e ai principi italiani fu allora negato ogni lume e colla loro cecità Italia ruinò dal sommo di sua gloria. Le odiate rivalità de' cristiani diedero Costantinopoli in balía ottomana, indi fu chiuso ogni adito all' italiano commercio, il rifiuto dell' offerta di Colombo l' immortale scoperta fruttò alle potenze transatlantiche, la vanità di Ludovico Sforza schiuse il varco delle alpi agli oltramontani, l' ignoranza ed imperizia di Leon X l'eterodosse dottrine fe' prevalere in Germania, dilatare in Inghilterra, sdrucciolare in Francia, in tal guisa gli errori degl' Italiani resero potenti li stranieri.

Da questi errori sorsero, crebbero, divamparono le monarchie d' Europa, chè Europa comincia a non esser più Italia poichè Spagna, Francia, Germania ed Inghilterra si elevano sull' abbassamento e le ruine di quella. Ad esse da noi le arti, le lettere, le scienze, le industrie, le armi, il commercio, ramingano e si rivolgono, le ravvivano ed ingentiliscano infinchè fatte grandi e potenti de' nostri aiuti medesimi vengono a dilacerarne il seno togliendone quella libertà al di cui spiro si sono informate, svolte ed incivilite.

Clemente VII anteponendo l' utile della famiglia Medici donde nasce, alla libertà d' Italia, all' onor della chiesa, alla prosperità de' popoli, cessando il carattere impresso al cristianesimo dal suo supremo autore, facendo la religione non più arbitra e moderatrice, ma serva e venduta del potere assoluto, cinque secoli di valorosa lotta consumati in una giornata di obbrobrio, le ecclesiastiche, e civili libertà vilmente assoggetta all' Impero; allora per mantenere il nuovo stato con non dissimili modi agli adottati principii instituisce la compagnia di Gesù. Ad essa li ortodossi insegnamenti, la conversione degl' idolatri nelle missioni oltramarine, la stabilità del nuovo ordine di cose caldamente si

raccomandano: ed essa parte adempiendo, ma gran parte eccedendo si fa vera cospirazione contro di tutto ciò che ha di santo, di vero, di nobile, di generoso l'umana natura, seguace e maestra di servitù nelle cose dei principi e dei popoli, nella religione, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nel governo della famiglia, nei legami de' privati, comportatrice di vizii, nemica di virtù civili, e domestiche, amica di tenebre, d'intrighi, di tirannidi, di soprusi.

A lei vien presso l'inquisizione domenicana, specie di belva religiosa sguinzagliata ad esecuzione dell'idea gesuitica, bargello di questa; e poichè i gravi e sacri studi coltivati in Germania e in Inghilterra fanno onta ai cattolici che mal possono lussureggianti nelle lettere reggere al paragone delle nuove confessioni, un grande concilio ecumenico si avvisa di dar pace alla chiesa, ma invece di toglier giù gli abusi e metter falce alla radice, si circoscrive a nonnulla di disciplina sicchè il morbo resistendo alla leggerezza del rimedio il lezzo seguita a contaminare il corpo ecclesiastico.

E Italia così malconcia si agita in prima fra Imperiali e poscia Spagnuoli dominatori in Lombardia ed in Napoli, Toscana data in Signoria a un dipendente di quelli, e il Pontificato alla costoro discrezione, reggendosi tuffato nelle vergogne del nepotismo, Impero, Spagna Francia, Olanda, Inghilterra fatti colossi, il Commercio per nostre mani aperto loro, a noi disseccato, un'epoca di progressivo sviluppo, giunta alla sua meta, per traboccar di passioni vòlta in decadenza, ecclissata la gloria dell'Italico nome.

VI. Ora si apre la quinta epoca donde il senno e il potere d'Italia sempre più vanno esulando a' forestieri. Magnifica scena è Europa, quattro grandi scoperte la decorano, l'invenzione della stampa e della polvere, l'America e il passaggio del Capo. I principali feudatarii saliti a grado e nome di Re. L'impero che in Carlo V ha riassunte tutte

le sue forze, rinnovate le sue pretese, per abbassamento dei popoli consumato da' Pontefici, stringe riuniti in un sol capo Germania, i paesi bassi, Spagna, e la miglior parte d'Italia; Spagna e Portogallo col sistema delle colonie, quella di America, questa d'Africa e d'Asia gran parte signore, Francia abbassati i suoi grandi, concentratasi nel regio potere sotto Luigi XI, gustata Italia facile e desiderevole sotto Carlo VIII, vicina sempre a prorompere quaggiù e a intraprender la lotta coll'Austria la di cui dolorosa agitazione costituisce l'angoscia per non dire l'equilibrio di Europa moderna. Inghilterra sotto Enrico VII, e l'VIII in una mano strette le redini del religioso e civile potere, separatasi dal grembo de'cattolici affinchè la regia tirannia non venisse da alcun altro potere contrappesata, si affretta ad una unità politica per meglio stabilire il fatto del dominio de'mari distruggendo intero l'elemento popolare. Le potenze del Nord ancora torpono giacenti in isquallida barbarie, diradata soltanto per qualche tratto dalla Lega Anseatica che col commercio e la libertà spande fra loro i beni della vita e quelli maggiori dell'intelletto.

Questo nuovo stato a che si compone Europa non è però quello cui serbi gran tempo, dato il moto, si svolge, si affretta pei nuovi cammini dischiusi, le neonate potenze frementi per la fresca gioventù accennano ad ampliazione di dominio, ma l'elemento pnpolare uscito d'Italia, dal commercio rinvigorito, gli estesi limiti ne accorcia e nell'interno stesso le turba e minaccia; le nuove opinioni promosse a sistema di religiosa credenza da Lutero e Calvino infiammano le menti d'ogni contrada, spargonvi la libertà del pensiero e dell'esame, scuotono il giogo dell'autorità, e il suffragio universale sostituiscono a quello de'pochi elevandolo a legge e riforma; quindi creano la guerra degli ottanta anni in Olanda, quella dei trenta in Germania, le civili in Francia, la rivoluzione di Cromwel in Inghilterra.

VII. Da questi avvenimenti la italica libertà divenuta Europea, il suo spirito dilata e meglio gli animi infervora e ristringe. Ora la civiltà non ha più angusto il suo campo, il mondo non è solo Romano, nè solo Italiano, ma Europeo, i límiti suoi non si circoscrivono ad Abila e Calpe, Genovesi e Veneziani giù per l'Oceano li hanno distesi in modo che tutta la terra ne fu esplorata e corsa. La guerra dei 30 anni eziandio i popoli sonnecchiosi del settentrione risveglia, Svezìa, Polonia, Prussia, Russia prendono a dimostrarsi e vendicarsi un posto che nella nuova circoscrizione dei regni li faccia partecipi del grand' atto che matura l'universale incivilimento.

Francia sotto Luigi XIII e XIV consuma il disegno di Luigi XI, di tanti feudi emerge una Monarchia la quale condotta a trabocchevole misura si accascia, e precipita da quel trono che divisava innalzare ad illimitata dominazione.

VIII. Lo spendio per vizii, lusso e sfrenatezza di governo, la guerra della successione di Spagna, i mal comportati privilegi di Clero e di Nobiltà, il vuoto della finanza, i grandi fatti di America sottrattasi all' oppressione Inglese, i diritti popolari messi in aperto dagli Enciclopedisti dan moto alla rivoluzione di Francia la quale scuote Europa tutta poichè da Luigi il quattordicesimo fino a noi Francia è Europa. E qui ha fine la quinta epoca.

In tutta questa, Italia abbattuta e invilita nella corruzione di Spagna, nella brutalità della sua inquisizione, nelle inezie e depravazioni gesuitiche vede elevarsi le potenze rivali a quel grado che prima essa occupò, e il proprio languore crescer più luttuoso a misura che il valore e la gloria di quelle sfolgoreggiano.

Però nello abbattimento tengonla in fama ancora di non tralignato popolo le guerre di Venezia contro il Turco cui quella invitta Repubblica oppose sè medesima per più di tre secoli a propugnacolo d'Europa, le sue contestazioni

colla S. Sede affinchè le ecclesiastiche libertà non patissero tutte naufragio nell' assolutismo del Pontificato Romano; le armi italiane di Savoia vittoriose a S. Quintino, sotto Carlo Emmenuele I, il Principe Eugenio, Vittorio Amedeo II, Carlo Emmanuele III, degne del nome italiano, degnissime e bastanti a ricondurlo all' antica grandezza; l'Accademia del Cimento donde la divina mente di Galileo, e quivi stesso in Firenze le riforme del Granduca Leopoldo I, da cui il moto di utili e liberali instituzioni infino a noi; il tumulto di Massaniello, il pubblico diritto , e la filosofia di Napoli di cui Vico e Campanella sono gli esempi più insigni; infine la cacciata de' Tedeschi nel 1746 da Genova, e dal barbaro intendimento di tutta invadere la Penisola.

Cotali fatti e gli uomini grandi che li rappresentano diminuiscono l' onta di tre secoli aggravatasi sulle anime italiane, provano che lo spirito di libertà nostra sbandito dai principi assoluti nelle cose dei popoli nei costoro intelletti si rifuggiava e per i scritti e le scoperte correva disponendosi a riguadagnare il primo suo seggio dove qualche grande occasione lo avesse comportato, talmentechè quando la rivoluzione scoppiata in Francia volò in Italia trovò in questa i pensieri e i paesi acconci a darle piena cittadinanza.

Pertanto passate in mostra le cinque preaccennate epoche si fa innanzi la sesta che dalla rivoluzione Francese corre infino a' tempi nostri, dappoichè le instituzioni liberali redente dal sangue in essa versato si propagavano ed allargavano infino a noi, ma tale epoca è appunto quella che deve formar soggetto d' insegnamento della quale darò in breve qui l' idea ed il metodo.

PARTE SECONDA

IX. Le cose fin qui dette ci mettono in chiaro:

1.° Che quattro elementi esistono e si agitano continui nella vita degli stati: Teocratico, Aristocratico, Democratico e Regio.

2.° Che ciascuno di essi ebbe un periodo in cui prevalse, ma l'uno di essi in tutti si trova e s'insinua, e gli altri informa e governa, cioè il Democratico.

3.° Che il documento della storia anzi tutto ci ammaestra che le cose dei popoli non possono ottenere fine compiuto e normale se non in quanto di questo elemento si aiutano, da lui ritraggono e si compongono ad esso.

Infatti il popolo essenza dell'elemento democratico è la base dell'edificio sociale, il fonte d'ogni potestà la quale sotto qualunque forma si appella *Civile* perocchè deriva dall'unione de' cittadini che sono la generalità del popolo convenuto per ragion naturale in assemblea deliberante e costituente.

Che se potestà *civile* come di ragione si verifica è fonte

e principio d' ogni altra, questa più si accosta all' origine o più si legittima ritenendo maggiormente in sè di quello donde appunto si costituisce.

Da queste verità che hanno fondamento nella storia perchè i tempi meglio popolari producono uomini più illustri, e condizioni civili più favorevoli, si riconosce come ogni potere nasce, cresce, si forma e dura a misura che dal popolo discende e con lui si congiunge; vacilla, decade e perisce a misura che dal popolo si diparte, disgiunge e allontana; quindi il segreto della conservazione de' governi sta in questo che volendo essi fiorire e lungamente mantenersi, al popolo aderiscano non solo, ma quanto più possono di popolo vivano, e si facciano; poichè un governo quanto più sarà popolare tanto più sarà perfetto e duraturo, e il mandatario eseguirà più fedelmente il mandato ove meglio convenga colle volontà del mandante, e più precisamente, e sinceramente l' esprima.

Questi sono i principii della sovranità popolare poichè la sacra unzione, e l' origine divina dell' umano potere, cioè la collazione sacerdotale, reliquia di feudalismo è cessata, e gli uomini si regolano con leggi costituzionali la di cui autorità e forza sta nel loro naturale diritto compartito a' popoli da Dio che possono spontaneamente delegare, ma che altri per essi non può esercitare senza esserne delegato, e se il fa usurpatore e tiranno deve considerarsi qualunque nome egli abbia, e di qualunque forma si vesta.

I medesimi principj, immediata conseguenza dei fatti storici che gli annali dei popoli ci riferiscono, vennero principalmente applicati dalla rivoluzione di Francia la quale in più vaste proporzioni prese a rappresentare l' Europa, e darle un incamminamento verso migliori destini, come un dì fece Italia verso Europa medesima. La presente monarchia costituzionale Italiana è l' applicazione di tali principj, poichè abolita la sacra unzione deriva dalla sanzione popolare

la propria autorità, quindi tanto più risale all'origine, tanto provvede alla propria conservazione e dignità.

X. Ed io con questi principj, partendo di tal punto; non adulando alcun potere, non sacrificando a veruno idolo, senza amore nè odio, intendo di esaminare gli avvenimenti, i governi, e gli uomini europei, e vedere quale di essi più si accostava all' elemento popolare, quale più se ne tenne lontano, quindi quale più godè di civile prosperità, quale ne patì difetto, come avrebbe potuto migliorarsi dove avesse applicato meglio i prefati principj; come nelle presenti condizioni d'Europa debba invocarsi lo stesso rimedio, quali sieno i mezzi che lo rendano agevole ed efficace, quali che lo slontanino e facciano inutile, come senza libertà non esista indipendenza, e libertà sia laddove la monarchia fattasi base dell' elemento popolare sorge composta nei nuovi destini, e il proprio edifizio assicura puntellato sulla potenza e la fortuna dei popolì.

Gli avvenimenti d'Europa dal 1789 sino addì nostri provati a tal crogiuolo, messi a confronto l'uno dell' altro, esaminati gli uomini e le instituzioni politiche che vi ebbero parte io narrerò per disteso, e spero poichè i tempi lo consentono, mostrare la libertà nata, cresciuta in Italia, fuggita altrove, tornata quivi, e sotto migliori auspici alfine rifiorita, e risorta, ovvero il poter popolare, vera sorgente d'ogni potere legittimo ricondotto ad occupare il pristino suo seggio congiunto alla monarchia costituzionale dimostrando che i governi sono riconosciuti, prosperi e lodati se in lui si fondano, odiati, manomessi, distrutti se da lui si dilungano.

La storia raccontata in tal modo è legittima e proficua, altrimenti null' altro che arida cronologia di Principi, e desolante martirologio de' popoli.